

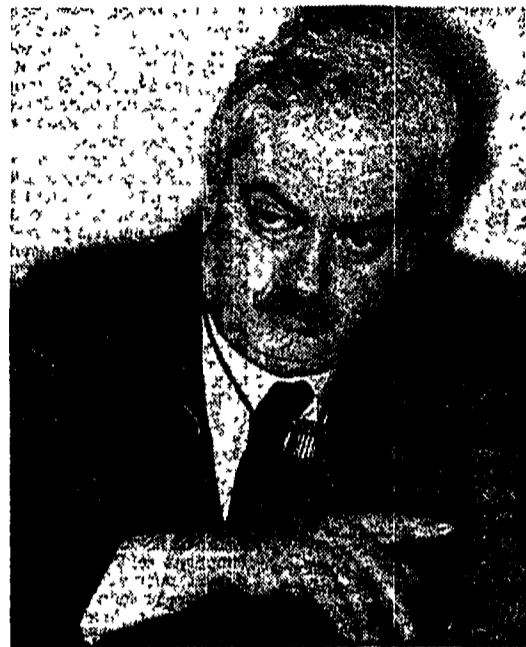
# Interviste sul congresso

«Il rischio di un dominio unipolare Usa non è l'unica chiave per capire ciò che succede»  
La maggioranza può cambiare? «Ma su basi politiche diverse dalla mozione Occhetto...»

# Macaluso: «Il Golfo non cancella l'89»

«Verificare l'analisi? Sì, ma resta la scelta strategica del Pds»

«Dobbiamo agglomerare le nostre analisi ma non sconvolgerle». Emanuele Macaluso, esponente di punta dell'area riformista, ragiona sulla politica e la guerra alla vigilia del congresso. «Manteniamo il rapporto con tutte le forze democratiche e socialiste del mondo». Un cambio di alleanze? «Voglio capire su quali nuove piattaforme politiche...» Nel Pds un pluralismo reale e garantito.



ALBERTO LEISS

ROMA. La guerra cambia tutto per l'analisi politica su cui nasce il Pds. Lo dicono in molti alla vigilia del congresso. Anche tu la pensi così?  
«Mi pare del tutto evidente l'esigenza di un aggiornamento delle nostre analisi. Ma un aggiornamento, non uno sconvolgimento, come sostiene qualcuno. Dobbiamo rimediare sugli sviluppi della situazione internazionale che hanno portato al conflitto e che da questo sono condizionati. E vedere bene le conseguenze della politica italiana: la prospettiva dell'alternativa, i rapporti tra le forze politiche. Tutti questi che erano al centro del nostro congresso e che non possono ora scomparire».

Partiamo dallo scenario mondiale. Cioè che emerge è il rischio che un dominio unipolare Usa sostituisca il bipolarismo della guerra fredda. Coaddivi questa analisi?

C'è una spinta dall'interno del nostro partito, e anche dall'esterno, a vedere quasi esclusivamente questo aspetto, pur fondato e preoccupante, della situazione. Ma se noi interpretiamo quanto sta accadendo unicamente come conseguenza dello strapotere americano, ci condanniamo all'impotenza. Questa posizione può portare a rimpiangere il vecchio bipolarismo. Ma io mi chiedo

davvero dobbiamo revocare del tutto il giudizio positivo che abbiamo elaborato sull'89, il crollo dei regimi dittatoriali dell'Est, le speranze sulla perestrojka e sullo sviluppo della democrazia nel mondo? Credo di no. Altrimenti dovremmo paradossalmente augurarci che in Urss vinca l'esercito, che un nuovo «blocco» ad Est torni a contrapporsi agli Stati Uniti. E d'altra parte la nostra analisi deve tener conto non solo della crisi dell'Est, ma anche di quella che ha investito il gruppo dei paesi «non allineati», che ha disarticolato quello che una volta chiamavamo il campo del movimento operaio internazionale e della pace. È un processo irreversibile. Semmai dovremo interrogarci ancora sulle ragioni di questi fatti, che hanno sconvolto le nostre vecchie analisi.

Ma quali conclusioni ne trarrebbe?

Non mi sfugge che negli Usa forze potenti spingono ad un nuovo egemonismo globale. Leggo anch'io le opinioni di Henry Kissinger. Ma la via per costruire un nuovo equilibrio resta quella di insistere nell'impegno europeista, perché l'Europa reciti una parte ben diversa da quella che abbiamo visto in queste settimane. Il problema non è certo quello di «tirarci fuori», ma semmai di una maggiore presenza nella sinistra europea, che sola può

spingere in questa direzione. Francamente non vedo altre strade. Così possiamo collegarci con tutte le forze democratiche del mondo, dall'America ai paesi europei, e pur tra posizioni differenti, contrastare questo sbocco «unipolare». Il fulcro di questa prospettiva non può essere il ruolo dell'Onu, nonostante gli aspetti contraddittori di questa fase iniziale. Ritengo imponibili nuovi bipolarismi, e l'affermazione di un potere internazionale sotto l'egida Onu è l'unica via per frenare l'egemonismo Usa. In sostanza sono questi i cardini di una politica che possono dare forza alla nostra svolta. Cioè qualificare il nuovo partito come parte importante della sinistra europea e riformista, con un ruolo e

una voce in campo internazionale in questa fase delicatissima.

E in Italia? La frattura aperta, anche a sinistra, dalle opposizioni valutazioni sulla guerra, appare assai profonda...

Come ho già detto, non possiamo ritenere cancellata o rimandata a chissà quando la questione della nostra democrazia, la costruzione di uno schieramento che consenta l'alternativa e l'uscita da questa crisi di fondo della politica. Del resto proprio la vicenda della guerra ci dice che il problema che abbiamo di fronte è quello di una sinistra divisa, parte imbrigliata nel ruolo di governo, parte troppo debole per proporre una diversa visione. Io vedo

non solo la divisione col Psi, ma anche quella con settori importanti della cultura politica della sinistra penso a uomini come Bobbio, Foa, Giolitti, e anche alle posizioni espresse da un Cacciari o un Paolo Flores. Forze cioè che guardavano con profondo interesse alla nascita del Pds. La nostra posizione sulla guerra, che considero giusta, va mantenuta. Ma credo che non dovremo spostarci verso posizioni pur rispettabili di certe aree del movimento pacifista, che allargherebbero ulteriormente la distanza con queste sensibilità politiche. Abbiamo avuto ragione nel sostenere che non tutte le vie pacifiche erano state tentate per evitare la guerra, soprattutto non è stata assunta una iniziativa verso i palestinesi. Così come i fatti stanno confermando che questo conflitto avrebbe ulteriormente complicato i problemi di quell'area. Questa linea va gestita ora con equilibrio e coerenza.

Che cosa vuol dire?

Sarebbe sbagliato ora insistere per il ritiro del nostro contingente. La decisione democratica del nostro Parlamento va rispettata. Piuttosto impegnarci nel confronto con tutte le forze, laiche e cattoliche, con le quali possono essere trovate convergenze per ridurre la parola alla politica e far tacere le armi. Uno spazio di iniziativa, nonostante tutto, lo vedo.

Non credi che privilegiare in questo momento un'«ottica di governo» possa ricreare una situazione simile a quella degli anni '70, quando si allargavano tendenze estremistiche anche per una sfiducia nel ruolo di opposizione del Pci?

«Dobbiamo tener conto di certe posizioni del movimento pacifista e rispettarle, ma non farle nostre. Non possiamo impedir-

ci soprattutto un rapporto con le forze democratiche, laburiste, socialiste a livello internazionale.

Veniamo al dibattito interno del Pci. Che cosa pensa della posizione unitaria raggiunta sulla pace? Già peraltro rievocano valutazioni diverse, per esempio sulla richiesta di ritiro del contingente italiano. E credi possibile un mutamento delle attuali alleanze?

L'unità raggiunta è un fatto molto positivo. Penso che dobbiamo sforzarci di mantenere l'essenziale di questa posizione. Ma ciò non significa negare le diversità che pure rimangono, si esprimono, sia nell'analisi che nella scelta di certi obiettivi. Posizioni equivocate non servono a nessuno. Ancora una volta dico: non scandalizziamoci dell'esistenza di differenze. Sarebbe del resto ben strano che la dialettica che si è sviluppata in questi mesi praticamente su tutto, ora si spengesse completamente. Quanto alle alleanze attorno alla mozione Occhetto c'è stata una convergenza che riguarda una precisa piattaforma politica, e quello resta uno dei documenti che il congresso dovrà votare. Matureranno altre piattaforme politiche diverse, sostenute da alleanze diverse? Se avverrà sono pronto ad accettare gli esiti di un processo democratico. Non credo veramente che ne esistano le premesse. Ma è importante che tutto avvenga alla luce del sole e sulla base di scelte chiaramente legittime da tutti.

Un altro punto di discussione è la futura forma organizzativa del Pds. L'idea «federativa», le regole per il pluralismo. Qual è la tua opinione?

Sono contro ogni ipotesi di fe-

derazione. L'adesione al Pds deve essere individuale. Ma il centralismo democratico deve essere superato davvero. L'esistenza di aree politiche e culturali diverse non può essere sottovalutata, e nessuno può più arrogarsi la pretesa di dire «il partito siamo noi». Il partito sarà l'insieme di quelle diversità. Qui io vedo una forte responsabilità della maggioranza. Le nuove regole devono consentire una piena possibilità di riconoscersi e di esprimersi per tutti. Ci vogliono strumenti organizzativi adatti e concreti. E anche la volontà di raccogliere le verità di ognuno, di tenerne conto. Personalmente credo che debba però restare il vincolo a posizioni comuni nelle sedi rappresentative istituzionali. Non mi sembra ragionevole portare il numero dei delegati che si richiamano a quest'area lo vedremo a Rimini. Ma non è questo il punto che mi interessa di più. Io credo che il nuovo partito non avrà avvenire in Italia e in Europa se non sarà un partito riformista. Ho fiducia che il nostro confronto, e la logica dei fatti stessi spingeranno in questa direzione. La nostra è un'azione soprattutto di stimolo che si costruisca una forza grande della sinistra di governo dell'internazionale socialista, del socialismo europeo. Lo stesso XX congresso per me è un momento, sia pure decisivo, di questo processo. La tappa di un cammino quindi, non l'esito conclusivo in cui non rimane che da fare una conta.

## Angius contro la scissione

«La via della frattura una sconfitta per tutti. L'accordo è possibile»

ROMA. «Una scissione sarebbe una sciagura e una sconfitta per tutti». Lo afferma Gavino Angius, esponente della minoranza comunista in un'intervista al quotidiano «Il giorno». «Come area di Rifondazione - prosegue Angius - abbiamo avanzato la proposta di dare vita a un solo partito con una struttura di tipo federativo nel quale tutti possano convivere. «Il nuovo statuto - continua - dovrà garantire l'autonomia politica, organizzativa e finanziaria delle diverse aree del partito. Sono proposte che stiamo discutendo con la maggioranza. Un accordo è possibile». Sulla carta costitutiva da

firmare, proposta da Occhetto alla componente del no sei mesi fa, Angius dice che quello era di fatto un documento della maggioranza che la minoranza doveva solo siglare. «Noi invece - afferma - abbiamo proposto di definirlo congiuntamente e questa idea è stata accolta da tutte le aree del partito». Angius chiude affrontando altre due spinose questioni. «La maggioranza potrà cambiare», dice. E aggiunge che «inasteremo per chiedere il ritiro delle nostre truppe dal Golfo, coerentemente con le decisioni prese dalla direzione del partito e dall'assemblea del gruppo parlamentare».

Giovedì a mezzogiorno Giglia Tedesco aprirà le assise. Sono 800 i giornalisti accreditati

# A Rimini 1.200 delegati e 250 «esterni» per l'ultima convention del Pci

ROMA. Un sabato e una domenica di lavoro ininterrotto alla fiera di Rimini. L'architetto Silvio De Ponte ieri non si è visto, ma la bngata che sta allestendo le strutture, che dovranno accogliere migliaia di persone, procede ugualmente, anche senza capo. Ventesimo congresso del Pci, primo congresso del Pds. Un avvenimento da grandi numeri. Uno per tutti: saranno 800 i giornalisti accreditati, arriveranno da tutto il mondo e per loro naturalmente sarà riservato ampio spazio nell'enorme hangar che ospiterà il congresso.

Giovedì a mezzogiorno Giglia Tedesco, presidente dell'assise, comunicherà i risultati del congresso di sezione e federazione, dichiarando subito che la mega riunione di Rimini ha uno scopo preciso, fondare il Pds. Subito dopo prenderà la parola Achille Occhetto, che illustrerà i principi costitutivi e le linee programmatiche del nuovo partito. Venerdì inizierà il dibattito, che andrà avanti anche sabato. Contemporaneamente inizieranno a lavorare anche le commissioni politiche per redigere i principi costitutivi del Pds, quella per

lo statuto, l'elettorale per la definizione della struttura e della composizione degli organismi dirigenti.

Domenica mattina si terranno le conclusioni di Occhetto, e quindi si voterà per la fondazione del Partito democratico della sinistra. Seguiranno le votazioni sullo statuto, sulle premesse elaborate dalla commissione politica e le elezioni dei dirigenti del nuovo partito. Naturalmente questo programma potrebbe subire delle modificazioni.

A questo congresso si è arrivati dopo più di un anno di

dibattito acceso che ha visto dapprima schierarsi la maggioranza del sì e una minoranza del no. Poi, nello scorso autunno Antonio Bassolino, Asor Rosa, Adalberto Miucci e altri hanno abbandonato le rispettive aree di provenienza, per elaborare una autonoma posizione. E così con tre mozioni si è andati ai congressi di sezione e di federazione e i cui risultati Tedesco comunicherà ufficialmente giovedì. Oggi si concludono in tutt'Italia gli ultimi congressi di federazione che dovranno completare la platea dei delegati.

«Fermate le armi se è vero che volete trattare», 24/1/91, pag. 9) definisce il Sabato come «il settimanale di Chi». Desideriamo ribadire quanto già affermato più volte: questo non è vero il movimento ecclesiale di Comunione e liberazione non ha alcuna responsabilità diretta sui liberi e legittimi interventi che il Sabato esprime in totale autonomia. Distinti saluti.

Ubaldo Casotto, Ufficio stampa di Comunione e liberazione Milano

Il comitato «L'Italia ripudia la guerra» che ha promosso la grande manifestazione del 12 gennaio, lancia due petizioni popolari, con raccolte di firme, perché sia posta immediatamente fine alla guerra nel Golfo, ridando la parola alla politica e alla trattativa. ● Le due petizioni sono rivolte l'una al Segretario dell'ONU, Perez de Cuellar e l'altra al Presidente del Consiglio on. Giulio Andreotti. ● Di fronte al quotidiano inasprirsi del conflitto, il cui tragico carico di vittime ci è ancora ignoto, e mentre le ripetute brutali aggressioni di Saddam Hussein a Israele rischiano di causare un'ulteriore estensione dello scontro, il comitato «L'Italia ripudia la guerra» invita tutti i cittadini a impegnarsi al massimo nella raccolta di firme e nella mobilitazione per porre fine alla guerra.

- Per informazioni ASSOCIAZIONE PER LA PACE ..... (3610624 - 3203486)  
ACLI ..... (ufficio stampa 5640470)  
ARCI ..... (3201541 - 3611406 - 3227791)  
LEGA AMBIENTE ..... (8841552)
- LOC/SCI ..... (7005357/994)  
NERO E NON SOLO ..... (6782741)  
Segreteria tecnica:  
Associaz. per la Pace - Tel. 3610624 - 3203486 - Fax 3610858  
Via G.B. Vico, 22 - CAP 00196 Roma

## LETTERE

### La pedagogia progredisce, la politica molto meno...

Caro direttore la pedagogia ha fatto passi avanti negli anni recenti: la politica no è ormai senso comune, per esempio che è pura violenza alzare le mani sui bambini a seguito di loro inadempienze. La funzione degli adulti come educatori sempre più assume come principio fondativo del rapporto pedagogico il rifiuto delle legnate come punizione coercitiva. Nessun genitore «moderno» si sottrae al dovere di spiegare ai figli perché sbagliano e perché non debbono permanere nell'errore. Vietato farsi scappare la pazienza, mai fare ricorso alla violenza per insegnare. Nella tradizione familiare la figura del padre-padrone sta diventando fortunatamente un simbolo dell'arretratezza e della primitività dei rapporti. E a riprova di quanto affermo ecco il meritorio successo del «telesono azzurro» che, nella sua pur problematica efficacia, rappresenta a mio parere una manifestazione del rifiuto collettivo della violenza come mezzo educativo.

A questo punto viene spontaneo il parallelo con questa guerra che sembra una risposta «pedagogica» di tipo violento da parte dell'Occidente padre-padrone verso le popolazioni del Terzo mondo.

Però è anche vero che persone di provata sensibilità democratica a volte si lasciano irrazionalmente andare a «quando ce vo', ce vo'» e giù una bella sberla. Mentre se conversate amabilmente e chiedete loro come si comportano con i figli, sicuramente si scandalizzano se gli consigliate di utilizzare schiaffi, pugni e calci per ridurli alla ragione.

Allora sarà bene cominciare a pensare a quale colore attribuire al Telefono per le popolazioni del Terzo mondo.

Pier Costino Magherini, Modena

Signor direttore da parte mia l'uomo della strada, ci vuole un bel coraggio nel voler discutere su delle tesi espresse da Norberto Bobbio! Quando egli riconosce l'esistenza di «guerre giuste» e «guerre ingiuste» secondo me, ha ragione. Ma anche ai grandi come lui (e lo dico con profondo sentimento di riconoscenza) può sfuggire di pensare più profondamente al significato delle parole rispetto ai tempi. Quella che si sta combattendo oggi nel Golfo, non è una «guerra» come tutte quelle del passato, ma un vero e proprio atto che può portare allo «sterminio dell'intera umanità». Ecco il sostanziale mutamento del significato della parola «guerra» tra due parti che si combattono.

La ragione può stare anche nettamente da una parte ma quello che si vede non è una guerra, ma il flagello di milioni di vite umane e per questo essa è assolutamente indiscutibilmente ingiusta! E doveva essere evitata. L'intelligenza dell'uomo, se è stata capace di creare quelle sofisticatissime armi che uccidono e distruggono tutto, avrebbe dovuto, e potuto, riuscire a fare vincere la ragione pensando alla vita della gente e soprattutto degli innocenti e di evitare di fare terra bruciata. Un assassino tra i più sanguinari della storia, per essere giustamente sconfitto, non meritava tanto sangue. Ecco, un professore, che anche lei può sbagliare.

Medardo Bartolotti, Ravenna

### Ci non ha responsabilità sugli interventi del «Sabato»

Egregio direttore, un articolo pubblicato sul suo giornale («Fermate le armi se è vero che volete trattare», 24/1/91, pag. 9) definisce il Sabato come «il settimanale di Chi». Desideriamo ribadire quanto già affermato più volte: questo non è vero il movimento ecclesiale di Comunione e liberazione non ha alcuna responsabilità diretta sui liberi e legittimi interventi che il Sabato esprime in totale autonomia. Distinti saluti.

Ubaldo Casotto, Ufficio stampa di Comunione e liberazione Milano

### «Sconcertato dalla pesante ondata di pacifismo...»

Caro direttore, leggo con soddisfazione sull'Unità (24/1) un fondo di Giangiacomo Migone sui problemi del Medio Oriente che condivide in grandissima misura.

Ti confesso che sono sconcertato dalla pesante ondata di pacifismo, basato su culture che mi sono estranee e su un «uso» anti-americano a anti-craxisimo, che configura oltre tutto una evidente egemonia neoguelfa e che ritengo cosa diversa dalla lotta per la pace.

Questo fenomeno, purtroppo, inquina in modo marcato il momento della nascita del Pds, e provoca in me, ma anche in molti altri, manifestazioni di rigetto immunologico, ormai - nella sinistra - moltissimi di noi sono stati vaccinati contro l'irrazionale e l'utopistico, cheché ne dicano i santoni.

Rosella Fioriti, Firenze